

Il segretario dc al convegno dei «quarantenni»

De Mita all'attacco dei «vecchi capi»: mummificate la DC

«Dobbiamo cambiare perché siamo in ritardo» L'alleanza con Andreotti - Donat Cattin critica una «politica cara al grande capitale»

ROMA — Attacco frontale a Forlani, rampogne minacciose per i vecchi capi-corrente, ferma riproposizione della sua linea: la prima sorta pubblica di Ciriaco De Mita dopo l'offensiva (aperta o sottotraccia) lanciata contro di lui dal maggioritario del partito all'inizio di dicembre, è stato un vero e proprio fuoco di artificio. Se i contestatori contattati dal «quarantenni», suoi sostenitori — un ritratto impetuoso della DC «malata» e nei vecchi capi ha indicato senza remore gli agenti patogeni del morbo, in sé stesso l'unico medico capace di guarirla.



Ciriacò De Mita

che vincono i più furbi, e che ha più fortuna chi ammicca. Sarà agevole verificare nel corso della campagna congressuale quanto il narrarsi di queste bellezze dichiarazioni demitiane. Per il momento, esse sembrano fatte per esaltare platee come quella di ieri: nell'albergo romano dove si celebrava il convegno, si assieparono parlamentari e dirigenti di matrice diversa (dorotei, piccoliani, fanfaniani, e ovviamente zaccagniniani) ma tutti concordi nel riporre nella ricandidatura di De Mita la speranza di poter accedere, rompendo le vecchie gerarchie, alla guida di una «DC rinnovata», forse soprattutto anagraficamente.

E' significativo, comunque, che a presiedere il loro «centro» sia lo stesso presidente del Senato, Francesco Cossiga; e che De Mita abbia scelto il suo convegno per lanciare di fatto (anche se, con buon senso scienziato, si è detto ancora «molto incerto») la sua candidatura. Con l'aria di un terreno di scontro (che sembra accrescere la sua quota-tessere) al fianco e i nuovi alleati che sta raccogliendo lungo la strada, De Mita ha già vinto il congresso prima di celebrarlo? Forse. Ma forse il bello verrà dopo, quando finalmente questa DC sarà costretta a «parlare di politica» invece che di candidature.

Si lamenta Donat Cattin (che è tornato pienamente alla sua attività): «Abbiamo chiesto un dibattito costruttivo che chiarisse le posizioni sui temi di politica economica e sociale, ma fino a questo momento la segreteria non ha dato alcuna risposta degna di attenzione. Anzi certi silenzi in materia economica lasciano pensare che essa voglia perseguire una politica cara al grande capitale. Però, nemmeno Donat Cattin esclude stavolta di votare per De Mita, «se risponde alle nostre aspettative».

Antonio Caprarica

una maggioranza precostituita. Sul terreno dei rapporti interni, ciò ha una traduzione precisa: i Piccoli, i Fanfani, che nell'82 furono determinanti per la sua elezione, stavolta non potranno presentarsi all'assemblea nazionale come i «factori del consenso» solo grazie al pacchetto di voti di cui dispongono. Con Andreotti, invece, il discorso sarà diverso: tra i due sembra essersi stabilito un rapporto politico saldo e in più assieme sfiorano la maggioranza. Una base fortissima per entrare in congresso. E Forlani? I suoi tentativi di riproporre a De Mita, dopo aver fatto la voce grossa, una riedizione del patto di S. Ginesio a spese dei «capi storici», non sembra incontrare favore. De Mita fa intendere chiaramente di non avere verso i «vecchi» alcuna tenerezza, ma par quasi dubitare che lo stesso Forlani sia più «volante» di loro, almeno politicamente (da qui la polemica sul «cambiamento»). In ogni caso, è evidente che risponde picche all'ipotesia di un patto privilegiato: «Chi ha qualcosa da dire — ha dichiarato ieri sera — lo dica, e si misuri poi con il consenso che eventualmente riceverà. Basta con la pratica vecchia e superata

Ora c'è il giallo delle cifre I salari non cresceranno del 12,1% Frana tutto il «castello» di De Michelis

I tecnici dell'ISTAT e del ministero hanno sovrastimato i cosiddetti «trascinamenti» sia nel consuntivo del 1983 che nel preventivo 1984 I sindacati insistono: «Non siamo noi a sfondare i tetti» - Scoperto un errore - La Confindustria: «Assumiamo cifre convenzionali»

ROMA — Adesso c'è il giallo delle cifre nella verifica dell'accordo di gennaio in corso al ministero del Lavoro. Infatti, non solo non quadrano i diversi conti dell'ISTAT, del sindacato e degli imprenditori, ma nelle elaborazioni che il ministero ha offerto alle parti sociali come base del confronto politico, è stato scoperto un «enorme errore logico-algebrico», come l'ha definito Stefano Patriarca dell'IRES-CGIL, che fa fra tutti il ragionamento sul dimezzamento della scala mobile svolto la settimana scorsa da De Michelis. Il ministero ha calcolato un incremento delle retribuzioni lorde nell'84 del 12,1% contro il 10% del tetto programmato, sul quale inciderebbe una quota di «trascinamento statistico» pari al 5,4%.

Table with 2 columns: Item and Value. Title: Stime sulle retribuzioni industria 1983. Rows include: Retribuzione 1982 (13.463.000), Trascinamenti di cui conting. (736.000 + 5.5%), altri (664.000, 72.000), Contingenza in corso d'anno (653.000 + 4.9%), Contratti (325.000 + 2.4%), Scatti (70.000 + 0.5%), TOTALE AUMENTI '83 (1.784.000 + 13.3%), RETRIBUZIONE 1983 (15.247.000), Trascinamenti di cui conting. (408.000 + 2.7%), Contingenza (571.000 + 3.7%), Contratti (400.000 + 2.6%), Scatti (80.000 + 0.5%), TOTALE AUMENTI '84 (1.459.000 + 9.6%), Retribuzione 1984 (16.706.000).

Fonte: Federazione Unitaria CGIL, CISL, UIL

dimostrare l'esatto contrario: le retribuzioni cresceranno in linea con il tasso programmato (del 9,6% contro il previsto 10%), per cui le uniche variazioni sarebbero quelle indotte dall'incremento del costo della vita, ed è proprio dalle cause vere delle ricorrenti fiammate inflazionistiche, ormai chiaramente individuate nella politica delle tariffe e dei prezzi gestita dal governo, che bisogna partire nel negoziato.

E la Confindustria? I suoi conti per l'83 coincidono sostanzialmente con quelli del sindacato (un solo decimale di differenza: 13,4 rispetto alla stima CGIL, CISL, UIL di un incremento del 13,3%). Del resto, non potrebbe essere diversamente visto che questa dinamica è stata al centro di un aspro scontro contrattuale, conclusosi con una reciproca attestazione di coerenza. Analogamente come base di riferimento per la discussione in corso prevista per oggi al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Ha spiegato il vicedirettore della Confindustria: «L'esperienza del passato dice che è molto difficile un accordo perfetto sulle cifre, ma se il quadro di riferimento va messo a punto entro poche ore, non vedo altra soluzione. Annibaldì, dal canto suo, non ha escluso che si possano assumere cifre convenzionali tra le parti, se c'è una valutazione convergente sulla prospettiva di uno sfondamento di 2-3 punti rispetto all'inflazione programmata».

Il dato di riferimento della Confindustria è, evidentemente, quello dell'inflazione reale. E ciò rimanda alla questione delle priorità.

Pasquale Cascella

La vera sfida di oggi è una politica per l'industria

La ossessiva sottolineatura che da varie parti viene fatta della centralità del problema del costo del lavoro ha, fra i tanti effetti negativi, anche quello di oscurare i reali e difficili problemi dell'industria italiana. E già sconcertante che a condurre questa campagna sia il gruppo dirigente della Confindustria, ma ciò che è davvero grave è che ad esso si accodi ogni anche il compagno De Michelis.

È un fatto, questo, che non può non suscitare una viva preoccupazione in chi, come noi, resta convinto del fatto che spetti innanzitutto al movimento operaio e alle forze della sinistra (comunque collocate) fare proprio e perseguire con tenacia e coerenza l'obiettivo della riconversione dell'apparato produttivo. Per fortuna, non tutti gli imprenditori ragionano come Mandelli e non tutti nel Psi e nello stesso governo appaiono disposti a seguire De Michelis nella sua crociata contro la scala mobile.

L'amministratore delegato della Olivetti, ing. De Benedetti, ad esempio, nella lettera inviata al «Corriere della Sera» e da questo giornale pubblicata con grande rilievo, parlando dei problemi dell'industria italiana, non ha citato una sola volta il costo del lavoro. De Benedetti si è soffermato sui ritardi sempre più gravi nella riconversione dell'apparato produttivo, ha criticato il fatto che l'assistenzialismo sia ormai diventato il surrogato di una reale politica di reinvestitura, ha denunciato l'incapacità di utilizzare la ricerca e la domanda pubblica come leve per lo sviluppo, ha posto i problemi della produttività e della innovazione ma non ha sostenuto affatto l'idea, illustrata da Mandelli e ripresa da De Michelis che, fra le condizioni fondamentali per recuperare competitività, vi sia la riduzione del 50% del grado di copertura della scala mobile.

Un altro studioso, il prof. Filippo, che è stato in varie occasioni consulente del governo, in un suo recente studio ha dimostrato, in un modo che ci pare difficilmente confutabile, che la causa fondamentale della caduta del profitto lordo (e quindi del tasso di accumulazione) è da ricercarsi non tanto nell'aumento del costo del lavoro quanto piuttosto nel ritardo con cui si realizza la riconversione della nostra industria. E, infine, al recente convegno sui problemi dell'innovazione nell'industria italiana, promosso da Nomisma (il prestigioso centro studi presieduto dal prof. Prodi) e al quale hanno partecipato imprenditori, dirigenti d'industria e studiosi italiani e stranieri, del problema del costo del lavoro non si è affatto parlato. Vi ha fatto cenno — è vero — il prof. Momiagallo, ma solo per collocarlo all'ultimo posto fra i problemi che stanno oggi di fronte all'industria italiana, in un modo, insomma, per dire che il problema esiste ma che non è affatto quello principale.

Non sarebbe meglio per tutti — ecco quello che vorremmo dire all'industria e alla Confindustria — se il dibattito si spostasse decisamente sulle politiche industriali e di bilancio necessarie per rimuovere i reali ostacoli alla trasformazione e al rilancio dell'apparato produttivo nazionale anziché logorare il paese in una assurda (e meschino) guerra sui decimali del punto di contingenza? Lo sforzo che, anche in sede di dibattito sulla legge finanziaria, abbiamo fatto è andato in questa direzione. Ci siamo opposti — unico partito — all'idea di una legislazione di emergenza sui «bocconi di crisi» che ci appare come una dilatazione incontrollata e incontrollabile dell'assistenzialismo. Abbiamo presentato precise proposte di riforma della legislazione sui salvataggi (GEP) e legge Prodi) e abbiamo fatto nostra (altro che settarismo!) la proposta di legge Marcora volta a favorire la trasformazione delle aziende in crisi in aziende autogestite.

Siamo impegnati a definire — in un confronto aperto con tutti — (come abbiamo fatto anche nella nostra recente Conferenza di Genova) gli strumenti idonei a stimolare un effettivo processo di riconversione, così come non ci sentiamo secondi a nessuno nella battaglia per favorire l'innovazione tecnologica dell'apparato produttivo. E anzi proprio su questo tema che vogliamo concentrare in modo particolare la nostra iniziativa. Sappiamo bene, infatti, che è questa la chiave della riconversione e che solo attraverso la più ampia utilizzazione delle nuove tecnologie l'industria italiana (in tutti i suoi settori e comparti) potrà elevare la propria produttività, migliorare la qualità dei propri prodotti e conquistare i mercati salvataggio (GEP) e legge Prodi) e abbiamo fatto nostra (altro che settarismo!) la proposta di legge Marcora volta a favorire la trasformazione delle aziende in crisi in aziende autogestite.

Gian Franco Borghini

Una inchiesta fra ragazzi e ragazze di un istituto tecnico commerciale

Latina, sondaggio a scuola: rinviare l'installazione e referendum sui missili

L'86,5% ritiene che la decisione ultima deve spettare al popolo - Le risposte sui pericoli di guerra e la responsabilità

LATINA — Il problema della pace è molto importante; gli euromissili non offrono più sicurezza; USA e URSS devono tornare a trattare e intanto il governo italiano dovrebbe rinviare l'installazione se non proprio annullarla; la decisione suprema spetta al popolo con un referendum. Queste, in sostanza, le risposte più significative ad un sondaggio svolto dagli studenti di Latina.

Si allarga nell'ambito della scuola l'impegno per la pace, e da più parti giungono segnalazioni di mostre, ricerche, giornate di studio. E ieri a Latina oltre mille ragazzi, in pratica l'intera popolazione scolastica dell'istituto tecnico commerciale «Vittorio Veneto», hanno presentato i risultati di una loro inchiesta. Nell'aula magna gremita di studenti e delegati degli altri istituti, di rappresentanti delle associazioni pacifiste e delle forze politiche cittadine, i giovani della V.F. Ideatori del sondaggio, hanno illustrato alla stampa le risposte raccolte fra studenti, docenti e non docenti, e l'analisi dettagliata che su di esse è stata compiuta.



Il 43,1% dei maschi. I quali ultimi, per il 35%, rispondono che «ha fatto bene» mentre la risposta è data solo dal 15% delle donne. Nel complesso — maschi e femmine — la risposta «ha fatto bene» è prescelta dal 23,1% degli interrogati.

Alla domanda secca se debba essere il popolo, mediante referendum, a decidere sulla installazione dei missili, l'86,5% risponde sì, e il 13,5% no. La percentuale dei «sì» sale fra le donne al 92,8% (e quindi scende al 77,1% fra gli uomini), mentre quella dei «no» scende al 7,2% fra le ragazze e sale al 22,9% fra i ragazzi.

Di grande interesse anche la domanda circa l'atteggiamento che dovrebbe tenere il governo italiano, ora che le trattative di Ginevra sono state interrotte: di consistenza sostanzialmente analoga — intorno al 44,5% — la risposta sia dei maschi che delle femmine secondo cui bisognerebbe chiedere agli USA e all'URSS di riprendere la trattativa, rinviando intanto ogni decisione di installazione. Il 38,9% delle ragazze, contro il 33,2% dei ragazzi annullerebbe la decisione presa e ri-

«Catena umana» organizzata da Cgil, Cisl e Uil

Milano dice no al riarmo Unità senza precedenti

Con Psi e Psdi aderisce la Consulta del 7 novembre (i popolari di Formigoni) - Lettera dagli imputati del processo a PL

MILANO — Questa volta ci sono proprio tutti, o quasi. La catena umana per la pace e il disarmo indetta per stasera a Milano dalla federazione lombarda di CGIL-CISL-UIL sta raccogliendo adesioni sempre più vaste e significative. E di ieri la notizia che anche i socialisti, i socialdemocratici e la «Consulta per i diritti dell'uomo e per la pace» (quella che promosse la manifestazione del 7 novembre scorso, intitolata appunto «L'altra faccia della pace») hanno deciso di aderire. Ci saranno dunque anche Formigoni e il Movimento popolare, insieme al sindaco Tognoli, socialista, al presidente della giunta regionale Guzzetti, democristiano, al segretario regionale comunista Cervetti, ai sindacalisti di ogni estrazione politica, uniti da una comune volontà di dire no alle armi. E il segno, questo, che se è la pace che si vuole, non si può marciare divisi per tanto tempo, restare ancorati alle pregiudiziali, e il segno che qualcosa si è mosso, e nella direzione giusta.

Le più recenti prese di posizione si aggiungono alle adesioni di PCI e FGCI, DC e movimento giovanile democristiano, Democrazia proletaria, PDUP, del Coordinamento provinciale degli studenti milanesi e a quelle di molti altri organismi democratici, uomini politici, amministratori e uomini di cultura e dello spettacolo.

La catena di pace di questa sera collegherà fra loro, attraverso un percorso di oltre 5 chilometri, i consoli degli USA e dell'Unione Sovietica; i partecipanti vi affluiranno da tutta la Lombardia, concentrandosi dalla 20.30 in poi in tre punti principali e una decina di altri presidi luminosi predisposti dagli organizzatori per indicare il percorso e controllare il regolare afflusso del traffico.

Paola Soave